

‘Battaglie’ senza vincitrici né vinte: prospettive femministe e liberali circa la pornografia e la prostituzione nelle *feminist sex wars*

ELISA BAIOTTO*

Abstract:

This article focuses on the philosophical debate characterizing the feminist sex wars (‘battles’ on pornography and prostitution having place mainly in the United States during 1980s) through the study of three perspectives: the liberal, the pro-sex feminist and the contrary-to-pornography-and-prostitution feminist ones. The first approach is in favour of the liberalization of both activities due to the freedom to decide on one’s own body, whereas the second point of view sees the two practices as female empowering; differently, the third one considers them as degrading for women. Through the analysis of these three approaches positions on the main related-to-pornography and referred-to-prostitution issues, this paper aims at showing that the three perspectives thought of pornography and prostitution as only female empowering or only degrading has ended in having no ‘battles winner’.

Keywords:

Feminisms, liberalism, pornography, prostitution, polarization.

1. *Introduzione*

La pornografia e la prostituzione sono state al centro delle cosiddette *feminist sex wars*¹, ‘battaglie’ interne ai femminismi (e non solo) che hanno animato il contesto (principalmente) statunitense degli anni ’80 (e che ancora rappresentano un punto nevralgico del dibattito della filosofia politica femminista). Più nel dettaglio, le *feminist sex wars* si infiammano quando, nel 1984, la città di Indianapolis adotta un’ordinanza volta a rendere illegale la pornografia raffigurante le donne in modo subordinato agli uomini². L’anno successivo, la Corte d’Appello del Settimo Circuito

* Dottorato Studi Politici, Università di Roma Sapienza.

1 Il fulcro centrale delle *feminist sex wars* è stata la pornografia; tuttavia, essendo la pornografia e la prostituzione inestricabilmente legate, il dibattito sulla prima ha dato il là a quello sulla seconda, che è diventato parte integrante delle menzionate *feminist sex wars*. Per approfondire la nascita e lo sviluppo di queste ultime cfr. F. Restaino, A. Cavarero, *Le filosofie femministe*, Bruno Mondadori, Milano 2002, pp. 57-58.

2 La pornografia considerata degradante per le donne è definita, dalla citata ordinanza, come quella

degli Stati Uniti stabilisce che l'ordinanza discrimini tra un tipo di discorso (considerato degno di circolare) e un altro (visto come non meritevole di essere diffuso), in violazione del Primo Emendamento della Costituzione statunitense³. Al contrario, nel 1992 la Corte Suprema del Canada mette al bando la pornografia degradante e deumanizzante, in quanto dannosa per le donne⁴.

Ad ogni modo, il nodo della questione delle *feminist sex wars* è se il guadagno tratto dall'uso del corpo femminile⁵ nella sfera sessuale sia espressione di *female empowerment* e messa a frutto volontaria dei propri desideri carnali (uscendo così dallo stereotipo che vede le donne come vergini-madri senza appetiti sessuali), oppure se la prostituzione e la pornografia degradino le donne e rinforzino lo stereotipo patriarcale che percepisce le figure femminili come naturalmente votate a soddisfare i bisogni sessuali maschili. Le correnti femministe statunitensi si sono divise in due schieramenti: da una parte le femministe *pro-sex*, principalmente composte dalle femministe lesbiche, che vedono nella vendita di sesso una forte potenzialità liberatrice per le donne, dall'altra le femministe contrarie alla pornografia e alla prostituzione, capeggiate dalle femministe radicali, che considerano tali attività sempre degradanti e lesive della dignità femminile. Un altro importante contributo alle *feminist sex wars* è stato apportato da una corrente di pensiero esterna ai femminismi, quella del liberalismo, che si è espressa in favore della liberalizzazione sia della pornografia che della prostituzione, in nome della libertà delle donne – in quanto individui – di decidere sul proprio corpo.

2. Il dibattito femminista e liberale sulla pornografia

Il dibattito femminista e liberale sulla pornografia durante le *feminist sex wars* vede una triangolazione di schieramenti: da un lato la corrente liberale percepisce la pornografia come protetta dalla libertà di espressione, dall'altro le femministe *pro-sex* la difendono in quanto *female empowering*, spaventate dalla possibilità che i primi materiali ad essere censurati sarebbero stati quelli lesbici⁶, dall'altro ancora

che le rappresenta come oggetti sessuali a cui piacciono il dolore e l'umiliazione, fino a provare piacere durante gli stupri, o che erotizza il fatto che le donne siano vittime di violenza (essendo mutilate, picchiate, eccetera), oppure penetrate da oggetti o animali. Rientrano nella definizione di pornografia vietata anche le raffigurazioni delle donne come sottomesse agli uomini e in posizione servile. L'ordinanza in esame non prevede nessuna eccezione per i lavori di rilevanza artistica o letteraria.

3 Cfr. Corte d'Appello del Settimo Circuito degli Stati Uniti, *American Booksellers Association v. Hudnut*, 771 F.2d 323 (1985).

4 Cfr. Corte Suprema del Canada, *R. v. Butler*, 1 SCR 452 (1992).

5 Coloro che lavorano nel settore della pornografia e in quello della prostituzione non sono ovviamente solo donne. Tuttavia, alla luce del fatto che nella pornografia – o perlomeno in quella prodotta negli anni delle *feminist sex wars* – le donne sono spesso rappresentate come subordinate all'uomo e che la maggioranza dei *sex workers* è di genere femminile, il presente articolo tratta di questioni riferite solo alle donne impiegate in questi due settori lavorativi, coerentemente con quanto fatto dalle varie correnti di filosofia politica (liberalismo, femminismo *pro-sex* e femminismo contrario alla pornografia e alla prostituzione) sviluppatesi durante le *feminist sex wars*.

6 Durante gli anni '80 l'opinione pubblica considerava il lesbismo come una devianza e una malattia mentale. Alla luce di ciò, se si fosse iniziato a censurare la pornografia, alcuni tra i primi

le femministe radicali pensano che tutta la pornografia debba essere abolita poiché celebra il potere maschile⁷. Le posizioni di queste tre correnti di pensiero sono fortemente polarizzate: ognuna dice qualcosa di estremamente rilevante ma, non contaminandosi con le altre, non riesce a tenere insieme la complessità multi-prospettica che caratterizza la tematica della pornografia. Più nel dettaglio, il liberalismo non considera i rapporti di potere diseguali tra uomini e donne, il femminismo radicale non prevede eccezioni alla possibilità che la pornografia sia degradante per le donne e il femminismo *pro-sex* non mette sufficientemente a tema i rischi che la pornografia potrebbe comportare per i soggetti femminili. La differenza delle posizioni dei tre orientamenti emerge in relazione a tre nuclei tematici: il dibattito intorno alla pornografia come libertà di espressione, la discussione circa l'offensività morale (oppure il danno sociale) provocati dalla pornografia e la disputa sull'influenza della pornografia sul principio di uguaglianza tra i sessi.

2.1. *Il dibattito sulla libertà di espressione*

Il dibattito sulla libertà di espressione muove le mosse dalla tesi della filosofia politica liberale secondo la quale la pornografia non può essere oggetto di censura, dal momento che deve essere considerata un'opinione libera di circolare in una società democratica, in virtù della protezione fornita dal Primo Emendamento della Costituzione statunitense; tale posizione è condivisa dal femminismo *pro-sex* e criticata da quello radicale.

Il liberalismo, nel sostenere quanto appena esposto, si assesta sulla posizione milliana, secondo la quale il progresso dell'umanità si ottiene tramite il «free marketplace of ideas»⁸, aperto alla circolazione di qualsivoglia punto di vista. Questa posizione è motivata dal timore che la restrizione o il divieto della produzione e del consumo di pornografia possa essere solo il primo di una lunga serie di provvedimenti statali restrittivi relativi alla vita dei cittadini, di fatto provocando qualcosa di simile ad un effetto-valanga. Si teme, infatti, che se lo Stato iniziasse a censurare la pornografia non si fermerebbe ad essa, nella volontà di promuovere la visione di vita giusta che la maggioranza dei suoi cittadini condivide, con la conseguenza di violare la «libertà negativa»⁹ degli individui le cui opinioni vengono censurate o il cui stile di vita viene considerato immorale. Tra i filosofi liberali che si espongono sulla questione della pornografia spicca Ronald Dworkin, particolarmente studiato in queste pagine poiché, pur avendo incentrato tutto il suo lavoro intellettuale sul principio di uguaglianza, declina quest'ultimo nelle relazioni tra individui astratti, e non (anche)

lavori ad esserne vittime sarebbero stati quelli lesbici.

7 Sul punto cfr. A. Dworkin, *Pornography: Men Possessing Women*, Plume, New York 1989. È interessante notare che il femminismo radicale, durante le *feminist sex wars*, sia stato supportato da alcuni alleati indesiderati, come i conservatori e i gruppi religiosi, che si opponevano alla pornografia per motivi prettamente morali, fortemente diversi da quelli del femminismo radicale.

8 J. S. Mill, *On Liberty*, John W. Parker and Son, London 1859.

9 Per approfondire il concetto di 'libertà negativa' e contrapporlo a quello di 'libertà positiva' cfr. I. Berlin, *Two concepts of liberty*, in H. Hardy and R. Hausheer (a cura di), *The proper study of mankind: an anthology of essays*, Pimlico, London 1998, pp. 191-242.

tra il genere maschile e quello femminile, in forte contrasto con le posizioni dei femminismi. Difatti, da un lato il contributo di Dworkin al dibattito sulla pornografia è rilevante, poiché mette in luce che essa non può essere censurata alla luce del «right to moral independence of people»¹⁰, secondo il quale «people have the right not to suffer disadvantage in the distribution of social goods and opportunities [...] just on the ground that their officials or fellow-citizens think that their opinions about the right way to lead their lives are ignorable or wrong»¹¹. Dall'altro, tuttavia, il filosofo non tiene in considerazione le dinamiche di potere che animano il mondo patriarcale: alcune rappresentazioni pornografiche possono veicolare dei messaggi svantaggianti per le donne, sia per coloro che lavorano nel settore del *sex work* (che possono essere vittime di violenza) che per tutte le altre donne, che possono trovare degli ostacoli sia nella sfera privata che in quella pubblica, se considerate come oggetti sessuali *per natura*. Non facendo riferimento alla connotazione patriarcale della società, Dworkin ritiene pertanto che la pornografia – e in particolar modo quella moralmente considerata più degradante (ovvero quella sadomasochista) – sia consumata da pochissime persone, per cui possa essere assimilata ad un'opinione dissenziente¹² da proteggere.

Sono fortemente in opposizione alle tesi di Dworkin le esponenti del femminismo radicale, corrente filosofica femminista che, facendo parte dei femminismi della seconda ondata¹³, ritiene che la radice dell'oppressione femminile alberghi nella sfera privata, dove le donne non hanno il pieno controllo sulla loro sessualità e riproduzione, e grava sulle loro spalle la maggior parte dei compiti di cura. La peculiarità del femminismo radicale è la considerazione della totalità degli uomini come oppressori della totalità delle donne. Tale concezione viene sostenuta anche relativamente alla pornografia, con l'esito positivo di problematizzarne la visione liberale, inserendola concretamente nella cornice della società patriarcale, ma anche col risvolto negativo di non considerare che anche alle donne possa piacere l'idea che la pornografia

10 R. Dworkin, *Is There a Right to Pornography*, in Id., *A Matter of Principle*, Harvard University Press, Cambridge/London 1985, pp. 177-178.

11 Ivi, p. 194.

12 Id., *Women and Pornography*, in «The New York Review of Books», 21 ottobre 1993, p. 36.

13 Esistono diverse ondate femministe. Volendo sintetizzare, la prima ha avuto luogo dalla seconda metà del XIX secolo alla Prima Guerra Mondiale, avendo rivendicato il riconoscimento dell'uguaglianza formale delle donne agli uomini (consistente nel diritto di voto, nell'accesso all'istruzione e alle professioni, nonché nella gestione della proprietà). Ottenute tali richieste, il femminismo della prima ondata è entrato in crisi, poiché le donne continuavano ad essere vittime di discriminazioni e subordinazione. In tale contesto, dal 1968 in poi si assiste allo sviluppo del femminismo della seconda ondata, che si interroga sul concetto di differenza tra uomini e donne e ritiene che la radice dell'oppressione delle donne vada rintracciata nel privato; non a caso, uno dei principali slogan della seconda ondata femminista è: 'il personale è politico' (cfr. F. Restaino, A. Cavarero, *Le filosofie femministe*, cit.). Inoltre, con l'ascesa dei femminismi queer e postmoderni, che introducono il concetto di intersezionalità, distruggendo così la monoliticità del Soggetto donna (da sempre identificato con la donna occidentale, bianca, eterosessuale, cisgender, abile e di classe media), si è entrati nella terza ondata del femminismo. Secondo molti, si è infine ora giunti alla quarta ondata, che prende forma nell'uso di internet in generale e dei *social networks* in particolare per promuovere le battaglie per i diritti delle donne e contro la loro oppressione (A. Verza, *L'ultima onda del femminismo, tra forze e rischi della blogosfera e nuove sfide culturali*, in «AG AboutGender», 13, 2018, pp. 121-139).

esprime. Più nel dettaglio, per le femministe radicali la pornografia non è un'opinione, bensì un atto di «male supremacy»¹⁴ (e, anche qualora fosse considerata un'opinione, non dovrebbe essere vista come un'opinione dissenziente, ma come uno dei pilastri dell'ideologia patriarcale): la pornografia non dovrebbe avere il diritto di circolare al pari delle altre idee poiché veicola dei messaggi relativi alla sessualità femminile che non hanno una corrispondenza nel mondo reale, pertanto è un'opinione falsa. Per le femministe radicali la pornografia gira intorno alle fantasie sessuali maschili – prendendo l'uomo come soggetto del discorso e la donna come oggetto del medesimo –, finendo per 'dire' delle bugie sulla sessualità femminile¹⁵. La giurista e femminista radicale Catherine MacKinnon, in particolare, critica apertamente la protezione costituzionale che gli Stati Uniti concedono a tutte le idee, anche a quelle che ella ritiene essere false; nelle sue parole: «for constitutional purposes, there is any such thing as a false idea, there are only more or less “offensive” ones, to remedy which, love for liberty recommends adverting the eyes or growing a thicker skin»¹⁶. Per la giurista, sostenere che la pornografia sia un'opinione che non può essere censurata viola la libertà di espressione delle donne: la voce di queste ultime circa la loro sessualità è messa a tacere, essendo silenziata dal materiale pornografico, che – secondo MacKinnon – veicola il messaggio che le donne siano delle creature inferiori nate per essere dominate dall'uomo¹⁷. L'obiettivo della censura della pornografia è dunque quello di dare alle donne diritto di parola. I liberali criticano fortemente il punto di vista di MacKinnon poiché ritengono che censurare l'opinione di qualcuno per mettere qualcun altro nella condizione di poter parlare sia sbagliato, in quanto si basa sulla premessa che «the right to free speech includes a right to circumstances that encourage one to speak»¹⁸.

Differentemente, le femministe *pro-sex* sollevano un punto che merita particolare attenzione: censurare la pornografia metta a tacere le donne a cui piace lavorare in quel settore o consumare materiale pornografico¹⁹. La censura, infatti, implichereb-

14 C. MacKinnon, *Feminism Unmodified*, Harvard University Press, Cambridge 1987, p. 130.

15 Un esempio di questa dinamica riportato da MacKinnon è quello del film *Deep Throat*, la cui trama si basa su un'anomalia – inesistente nella realtà – dell'anatomia femminile: la protagonista (impersonata dall'attrice Linda Marchiano) ha la clitoride in corrispondenza della gola, pertanto prova particolare piacere nel praticare sesso orale. Il film è ferocemente criticato da MacKinnon poiché racconta «the superficial lie that we [women] get pleasure in ways we do not» (ivi, p. 128), e «the deepest lie that Linda enjoyed it» (*ibidem*).

16 Ead., *Only Words*, Harvard University Press, Cambridge 1996, p. 76.

17 Ivi, pp. 187-194.

18 R. Dworkin, *Women and Pornography*, cit., p. 38. Per sostenere questa prospettiva, Dworkin paragona la difficoltà che le donne potrebbero incontrare nel sostenere la loro propria visione della sessualità (diversa da quella rappresentata nella pornografia) ai problemi che altri gruppi di persone incontrano nel provare ad esprimere le proprie idee, come i creazionisti, i terrapiattisti e i bigotti. Secondo Dworkin, tutti possono esprimere le proprie idee ma nessuno va incoraggiato a farlo, altrimenti ha luogo una versione distorta dell'utilitarismo. Per spiegare quest'ultimo punto, il filosofo liberale propone un esempio: nella situazione ipotetica in cui la maggior parte della popolazione ritenesse che il voto di una persona x (chiamata da Dworkin Sarah) debba valere più di quello di tutti gli altri, tale decisione non si dovrebbe approvare, poiché traghetterebbe lo stato verso un autoritarismo o una dittatura (Id., *Is There A Right to Pornography*, cit., pp. 204, 205).

19 N. Hunter, S. Law, Sylvia, *Brief Amici Curiae of Feminist Anti-Censorship Taskforce*, in «University of Michigan Journal Law Review», XXI, 1&2, 1988.

be il sostegno, da parte dello stato, di una determinata visione circa quale sessualità sia giusto praticare e quale invece no, *de facto* discriminando le minoranze che praticano una sessualità diversa da quella considerata ‘normale’ dalla maggioranza²⁰. Inoltre, scagliarsi contro la pornografia *in toto* sostenendo di farlo in nome del bene di tutte le donne (intese come gruppo sociale) – come fanno le femministe radicali – significa per le femministe *pro-sex* essenzializzare l’identità femminile e conferire ad alcune donne, che considerano la pornografia degradante, la facoltà di prendere una decisione a nome di tutte le altre, senza rispettarne l’eterogeneità dei punti di vista²¹. Se il contributo delle femministe *pro-sex* è di estrema rilevanza, va tuttavia messo in rilievo il fatto che questa corrente femminista, come il liberalismo, non abbia dato abbastanza rilievo alle implicazioni negative che la pornografia può generare nei confronti delle donne, come messo in luce dal femminismo radicale; quest’ultimo, però, è fallace nell’assolutizzare il fatto che la pornografia silenzia la voce dei soggetti femminili.

2.2. Il dibattito sull’offensività morale o sul danno

Un dibattito molto acceso è quello circa la possibilità che la pornografia sia moralmente offensiva per alcune persone (pertanto non censurabile, dal momento che per attuare una censura occorre dimostrare che una determinata attività provochi un danno reale alla società o a una parte di essa) oppure sia dannosa per le donne come gruppo sociale (pertanto censurabile); i liberali e le femministe *pro-sex* ritengono che la pornografia non sia dannosa per le donne, diversamente dalle femministe radicali.

Per i liberali, che adottano una prospettiva neutra dal punto di vista del genere, le rappresentazioni pornografiche sono moralmente offensive per alcune sezioni della società, essendo quelle più degradanti e violente (individuate in quelle sado-masochiste) moralmente offensive per la maggior parte della popolazione (sia per gli uomini che per le donne)²², ma non nocive per le donne, ovvero non capaci di creare una cultura che le metta a rischio. Per i liberali, infatti, l’espressione di idee moralmente offensive rientra nell’esercizio della libertà negativa degli individui, che si sostanzia nella «freedom to offend»²³. Inoltre, essi sostengono che vietare la pornografia per motivi morali non sia possibile in una società democratica, poiché implicherebbe un giudizio di valore negativo nei confronti delle persone che la consumano, discriminandole in violazione del principio di uguaglianza tra gli individui²⁴. Ciò che i liberali non tengono in considerazione, anche relativamente al binomio offensività morale-danno reale, sono i rapporti di potere tra i generi che caratterizzano la società patriarcale: se le donne continuano ad essere oggetto della

20 Ivi, p. 109.

21 Ivi, pp. 100-108.

22 La considerazione di Dworkin dell’offensività morale della pornografia più violenta verso ambo i sessi è evidenziata dal seguente passaggio: «pornography is often grotesquely offensive; it is insulting, not only to women but to men as well» (R. Dworkin, *Liberty and Pornography*, *Liberty and Pornography*, in «The New York Review of Books», 15 agosto 1991, p. 13).

23 *Ibidem*.

24 Id., *Is There A Right to Pornography*, cit., p. 196.

'freedom to offend', il riconoscimento della piena soggettività politica femminile non potrà aver luogo.

Differentemente, le femministe radicali ritengono, coerentemente con la loro concezione della pornografia come atto – anziché come idea –, che tale pratica non sia moralmente offensiva, bensì dannosa per le donne come gruppo sociale²⁵. MacKinnon distingue tra l'oscenità, considerata un'idea, e la pornografia, vista come pratica di esercizio di potere degli uomini sulle donne: «Obscenity [...] is a moral idea, an idea about judgments of good and bad. Pornography, by contrast, is a political practice, a practice of power and powerlessness. Obscenity is ideational and abstract, pornography is concrete and substantive»²⁶. La giurista articola la sua tesi della pornografia come atto nocivo per le donne in tre argomentazioni, importanti poiché mettono in luce le implicazioni negative della pornografia per le donne, ma dogmatiche nella misura in cui non ammettono eccezioni e non accettano il potenziale *female empowering* della pornografia. La prima è che la pornografia può dar origine all'atto sessuale della masturbazione da parte dello spettatore²⁷, problematico se commesso durante scene che ritraggono le donne come sottomesse agli uomini, come quelle raffiguranti scene di stupro. Nelle parole di MacKinnon: «pornography consumers are not consuming an idea anymore than eating a loaf of bread is consuming the idea in its wrapper and the ideas in its recipe»²⁸. Il secondo motivo per il quale MacKinnon sostiene che la pornografia sia un atto nocivo per le donne alberga nella possibilità che le attrici siano sottoposte ad azioni violente, sia durante le scene che dietro le quinte, essendo particolarmente esposte al rischio di violenza sessuale²⁹. Il terzo – e principale – motivo per il quale MacKinnon sostiene che la pornografia sia un atto nocivo per le donne è che definisce le aspettative sociali circa la sessualità femminile. Le femministe radicali sono pertanto particolarmente preoccupate circa il materiale pornografico che rappresenta la violenza contro le donne, ad esempio quello che raffigura la donna che prova piacere durante uno stupro³⁰ e le donne che si negano ad un rapporto sessuale ma in realtà lo vogliono. Queste immagini sono capaci di influenzare i comportamenti maschili nella vita reale: se le donne dicono di no ad un rapporto sessuale, gli uomini potrebbero insistere (fino ad arrivare allo stupro), pensando che quel diniego sia in realtà un sì³¹. Per far comprendere che la pornografia non è «only words», MacKinnon la paragona ad altre espressioni che possono provocare una particolare reazione: ad esempio, la pronuncia del comando «uccidi!» ad un cane addestrato esprime la volontà che l'animale uccida una determinata persona, e la scritta «white only» sulla porta degli esercizi commerciali costi-

25 In altre parole, le femministe radicali sostengono che la pornografia non debba essere portata in tribunale in quanto diffamante, ma in quanto discriminante verso le donne, poiché per esse dannosa (C. MacKinnon, *Only Words*, cit., p. 11; Ead., *Feminism Unmodified*, cit., p. 162).

26 Ivi, p. 175.

27 Il concetto è ripetuto più volte in Ead., *Only Words*, *passim*.

28 Ivi, pp. 14-15.

29 Ead., *Feminism Unmodified*, cit., pp. 180-182.

30 Ivi, pp. 187, 193-194.

31 *Ibidem*. Queste rappresentazioni influenzano sia la commissione della violenza di genere, che può articolarsi come violenza sessuale e/o domestica, che la considerazione delle donne come creature svalutate e deboli, e degli uomini come virili e potenti.

tuisce un atto di segregazione³². Dworkin, al contrario, sostiene che, non avendo gli studi sulla pornografia trovato un ben fondato nesso tra il suo consumo e l'esercizio della violenza di genere, non si possa concludere che essa sia dannosa per le donne. Dworkin critica MacKinnon poiché mette sullo stesso piano, erroneamente, i film che rappresentano una violenza subita da una donna e l'atto stesso della violenza, le rappresentazioni di stupro e gli stupri stessi: nel primo caso si tratta di un'immagine, nel secondo di un atto³³. Giungono alla stessa conclusione le femministe *pro-sex*, secondo le quali le vittime di violenza di genere sono vittime di atti di violenza, e non delle immagini che rappresentano la violenza: «although ideas have impact, images of discrimination are not the discrimination»³⁴. Secondo questa sezione del femminismo, la pornografia non è dannosa per le donne poiché anche le scene pornografiche più violente vanno contestualizzate: lo scopo della rappresentazione pornografica, le aspettative degli spettatori e il luogo in cui viene ambientata – per citare alcune caratteristiche – vanno tenuti in considerazione. Se le tesi di Dworkin e delle femministe *pro-sex*, anche in questo caso, vanno criticate poiché non tengono abbastanza in considerazione il fatto che ci sia un legame tra il consumo di un determinato tipo di pornografia e la commissione della violenza di genere, va però anche riconosciuto che l'equazione tra consumo di pornografia e commissione di atti violenti proposta da MacKinnon sia errata, nella misura in cui non sembra ammettere eccezioni, e non considera che anche alle donne possa piacere avere delle fantasie riguardanti quel genere di pornografia.

2.3. Dibattito sull'uguaglianza

Un altro dibattito rilevante relativo alla tematica della pornografia durante le *feminist sex wars* è quello circa la possibilità che il materiale pornografico violi il principio di uguaglianza tra i sessi, come sostengono le femministe radicali, diversamente dalle femministe *pro-sex* e dai liberali.

Rileva in positivo il fatto che le femministe radicali declinino il principio di uguaglianza in modo specifico dal punto di vista del genere, riferendosi alla pornografia come animata dai rapporti di potere propri della società patriarcale. Infatti, secondo le femministe radicali la pornografia dipinge le donne come subordinate agli uomini, erotizzando la disuguaglianza tra i secondi (dipinti come potenti e virili) e le prime (ritratte come inferiori e deboli). Ciò provoca un effetto negativo sul principio di uguaglianza tra i sessi: nonostante le donne, nella maggior parte degli stati del mondo, siano considerate uguali (almeno formalmente) agli uomini, esse finiscono per essere discriminate – a causa della pornografia – nel mondo reale, tanto nella sfera pubblica del lavoro quanto in quella privata della domesticità, poiché considerate assoggettate per natura al dominio degli uomini. Nelle parole di MacKinnon: «pornography institutionalizes the sexuality of male supremacy, which fuses the erotization of dominance and submission with the social construction of male and female»³⁵.

32 Ead., *Only Words*, cit., p. 13.

33 R. Dworkin, *Women and Pornography*, cit., p. 40.

34 N. Hunter, S. Law, *Brief Amici Curiae of Feminist Anti-Censorship Taskforce*, cit., pp. 125-134.

35 C. MacKinnon, *Feminism Unmodified*, cit., p. 148.

Nel fare ciò, secondo la giurista, si viola l'articolazione dell'imperativo categorico kantiano secondo la quale l'umanità va trattata – tanto nella propria persona quanto nell'alterità – sempre come un fine e mai solo come un mezzo³⁶: la pornografia è vista come veicolante l'immagine femminile solo come mezzo per raggiungere il fine del soddisfacimento del piacere maschile³⁷. Tuttavia, la giurista non fa riferimento al fatto che la pornografia possa essere *female empowering* per le donne che lavorano in quel settore e per coloro a cui piace consumarla: essa è una delle varie sfaccettature della definizione della propria identità, che non deve essere motivo di stigma e discriminazione.

Quest'ultimo punto è sollevato dalle femministe *pro-sex*, secondo le quali le asserzioni del femminismo radicale circa il principio di uguaglianza non sono veritiere e finiscono per ottenere, come risultato, delle discriminazioni multiple: contro le donne, contro le minoranze e anche contro gli uomini. Partendo dalla prima di queste discriminazioni, il divieto di pornografia contribuisce, secondo le femministe *pro-sex*, ad aumentare le discriminazioni cui le donne sono soggette. Difatti, dichiarando la pornografia illecita per proteggere le donne si veicola il messaggio che solo gli uomini abbiano dei desideri sessuali, essendo invece le donne vergini-madri asessuate. Di enorme rilievo per il dibattito sulla pornografia è poi il fatto che, come mettono in evidenza le femministe *pro-sex*, si passa il messaggio che l'unica pratica sessuale femminile lecita sia quella procreativa, dal momento che quelle che rappresentano una sessualità femminile fuori dagli schemi vengono censurate: la censura finisce non per liberare le donne, ma per renderle ancora più schiave di una sessualità matrimoniale-procreativa³⁸. Tale concezione finisce pertanto per discriminare (violando il principio di uguaglianza) le donne che praticano una sessualità diversa da quella imposta dalla società patriarcale, considerate devianti dal modello della donna pia:

Society's attempts to 'protect' women's chastity through criminal and civil law has resulted in restrictions on women's freedom to engage in sexual activity, to discuss it publicly, and to protect themselves from the risk of pregnancy. These disabling restrictions reinforced the gender roles which have oppressed women for centuries.³⁹

Inoltre, per le femministe *pro-sex* anche la pornografia che raffigura le donne come subordinate all'uomo può essere *female empowering*; non riconoscerlo significa discriminare quei soggetti femminili a cui piace consumare quel tipo di pornografia. Difatti, a loro parere, «A woman who is raped is a victim; a woman who enjoys pornography (even if that means enjoying a rape fantasy) is in this sense a rebel, insisting on an aspect of her sexuality that has been defined as a male preserve»⁴⁰. Per continuare, vietare la pornografia sarebbe discriminatorio nei confronti delle minoranze, come la comunità *lgbtqi+*, il cui materiale pornografico, in caso di censura, sarebbe

36 Per approfondire il pensiero kantiano relativamente agli imperativi categorici cfr. I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, Laterza, Roma-Bari 1988.

37 C. MacKinnon, *Feminism Unmodified*, cit., pp. 158-159.

38 N. Hunter, S. Law, *Brief Amici Curiae of Feminist Anti-Censorship Taskforce*, cit., pp. 110-121.

39 Ivi, p. 105.

40 Ivi, p. 121.

stato il primo ad essere vietato negli anni '80⁴¹. In aggiunta, per le femministe *pro-sex* la considerazione di tutti gli uomini che consumano il materiale pornografico come stupratori, indirizzandosi ai maschi come se fossero una classe sociale, è altamente discriminatoria nei confronti degli uomini che non esercitano violenza sulle donne⁴². Questa concezione discrimina gli uomini anche poiché non tiene conto della possibilità che il materiale pornografico possa rappresentare un'immagine degradante di questi ultimi, oltre che delle donne: anche gli uomini possono essere rappresentati come sottomessi e subordinati⁴³. Negare questa verità significa sostenere che il sesso degrada solo le donne e non gli uomini, essendo questi ultimi degradati solo se, nei rapporti sessuali, assumono dei ruoli 'femminili', e che le donne sono creature bisognose della protezione dei provvedimenti paternalistici. Se i punti sollevati dalle femministe *pro-sex* sono degni di nota, esse non prendono in considerazione il fatto che la pornografia potrebbe, in alcuni casi, danneggiare sia alcune persone che lavorano nel settore che le donne nella vita di ogni giorno.

Per continuare, secondo i liberali – che adottano, erroneamente a parere di chi scrive, un punto di vista neutro rispetto al genere⁴⁴ – le femministe radicali vedono un contrasto tra la libertà di espressione e l'uguaglianza a cui la pornografia non dà origine: infatti, la libertà di espressione permette a tutti – anche a coloro che esprimono opinioni deplorabili che non contribuiscono al miglioramento della società – di essere uguali nel loro diritto di prendere la parola: ciò rientra nel diritto di ciascuno di essere trattato nello stesso modo rispetto agli altri⁴⁵. Secondo i liberali, inoltre, la pornografia particolarmente degradante per le donne, che dunque potrebbe veicolare una rappresentazione inferiorizzante, è poco diffusa, per cui ha probabilmente meno influenza sul modo in cui sono considerate le donne nella vita reale rispetto ai messaggi lanciati dalle pubblicità e dalle *soap opera*, punteggiati di stereotipi di genere⁴⁶. Nelle parole di Dworkin: «No doubt mass culture is in various way an obstacle to sexual equality, but the most popular forms of that culture – the view of women presented in soap operas and commercials, for example – are much greater obstacles to that equality than the dirty film watched by a small minority»⁴⁷. Le femministe *pro-sex* sono d'accordo con i liberali su questo punto: vietare la pornografia senza intervenire sulle rappresentazioni degradanti delle figure femminili – come le «commercial images depicting women as primarily concerned with the whiteness of

41 Ivi, p. 109.

42 Ivi, p. 127-129.

43 Ivi, pp. 125-126.

44 Il fatto che i liberali adottino un punto di vista neutrale rispetto al genere, diversamente dalle femministe radicali, che fanno proprio un approccio specifico dal punto di vista del genere, comporta una diversa declinazione del principio di uguaglianza: per i liberali quest'ultimo coincide con la parità di trattamento tra gli individui, mentre per le femministe radicali l'uguaglianza prende forma nel principio di anti-subordinazione femminile.

45 R. Dworkin, *Women and Pornography*, cit., p. 41. Il ragionamento di Dworkin si comprende ancora meglio alla luce del seguente passaggio: «equality demands that everyone's opinion be given a chance for influence, not that anyone's opinion will triumph or even be represented in what government eventually does» (*ibidem*).

46 Id., *Liberty and Pornography*, cit., p. 14.

47 Id., *Women and Pornography*, cit., p. 36.

their wash, the softness of their toilet tissue, and whether the lines of their panties show when wearing tight slacks»⁴⁸ – è inutile. Tuttavia, quest'ultima argomentazione non risulta convincente: non basta infatti sostenere che anche altri ambiti di vita presentino delle rappresentazioni degradanti verso le donne per mettere a tacere le critiche verso uno di essi.

3. *Il dibattito femminista e liberale sulla prostituzione*

Il dibattito sulla prostituzione durante le *feminist sex wars*, innescato da quello sulla pornografia, vede anch'esso la stessa triangolazione di schieramenti rispetto a quest'ultimo: i liberali sono favorevoli alla prostituzione in nome del principio di proprietà del proprio corpo e di quello di autonomia nel concludere accordi lavorativi tra adulti, le femministe *pro-sex* ritengono che il *sex work* sia *female empowering* nell'affermare una sessualità femminile anticonvenzionale liberamente scelta, mentre le femministe contrarie alla prostituzione ritengono che essa sia, in qualsiasi sua forma, una degradante scelta obbligata per le donne senza altre possibilità di guadagno. Queste tre posizioni sono estremamente rilevanti; tuttavia, l'assenza di sfaccettature nella lettura dei tre 'schieramenti' non porta nessuno a 'vincere'. Difatti, il liberalismo declina la possibilità di decidere sul proprio corpo in modo neutro dal punto di vista del genere, il femminismo radicale non ammette la possibilità che la prostituzione sia una libera scelta femminile e il femminismo *pro-sex* trascura le implicazioni negative per le donne che il *sex work* può comportare nella società patriarcale. Per comprendere meglio quanto esposto è rilevante studiare tre nuclei tematici principali: il dibattito se il *sex work* sia o no da considerare un lavoro come gli altri, la discussione circa l'offensività morale (oppure il danno sociale) provocati dalla prostituzione e la controversia circa l'autenticità del consenso delle donne che lavorano in quel settore.

3.1. *La prostituzione è un lavoro come gli altri?*

Sul punto se la prostituzione sia un lavoro come gli altri ci sono posizioni eterogenee: i liberali e le femministe *pro-sex* rispondono affermativamente, le femministe contrarie al *sex work* no.

La problematicità del quesito alberga nella difficoltà di concepire un'attività tanto intima quanto la sessualità come qualcosa di vendibile sul mercato, col rischio della violazione dell'imperativo kantiano che vuole che le persone vadano trattate sempre come fine e mai solo come mezzo⁴⁹. Sono molti gli autori che sostengono la tesi li-

48 N. Hunter, S. Law, *Brief Amici Curiae of Feminist Anti-Censorship Taskforce*, cit., p. 101.

49 M. Radin, *Market-Inalienability*, in «Harvard Law Review», C, 8, 1987, pp. 1891-1898. In particolar modo, Radin sostiene che una sempre maggiore diffusione della prostituzione potrebbe portare ad un cambiamento nella mentalità sociale che farebbe sì che il modello relazionale-sentimentale oggi più diffuso, ovvero quello della relazione monogamica, venga sostituito dalle relazioni sessuali con le/i *sex work*, portando a ciò che Radin chiama «lower forms of personhood» (ovvero ad un impoverimento delle relazioni umane), che traghettereb-

berale secondo la quale la prostituzione sia un lavoro come un altro, denunciando i pregiudizi sessisti che portano a considerare questa attività come peculiare. Al fine di dimostrare ciò, questi pensatori trovano delle analogie tra la prostituzione e le altre professioni. Martha Nussbaum, in particolare, mette in evidenza il fatto che tutti i lavoratori guadagnano per l'uso del proprio corpo⁵⁰: tanto chi trae guadagno svolgendo lavori manuali che richiedono l'uso del corpo, quanto chi svolge lavori intellettuali che richiedono l'uso del cervello. Nussbaum mette a paragone il lavoro della *sex worker* con quelli portati avanti da altre donne: l'operaia, la colf, la cantante del nightclub, la massaggiatrice, una persona che viene pagata per farsi esaminare il colon per finalità legate alla ricerca scientifica e una professoressa universitaria di filosofia⁵¹, sostenendo che le maggiori differenze tra i menzionati lavori e la prostituzione siano lo stigma sociale che caratterizza quest'ultima e la sua conseguente pericolosità per le lavoratrici sessuali, che però dipendono non dall'attività in sé e per sé, bensì dai pregiudizi sociali che la circondano⁵². Anche per David Richards la prostituzione è un lavoro come gli altri, che non richiede un uso del corpo troppo diverso da quello degli altri impieghi: «Commercial sex is no more the sale of sexual organs than is the sale of a mover's muscles or a model's beauty or a lawyer's legal talent»⁵³. Lo studioso è contrario all'affermazione circa la quale la prostituzione sia un lavoro particolarmente alienante, perché a suo parere l'alienazione è un tratto distintivo di molte professioni⁵⁴. La pensa allo stesso modo anche Lars Ericsson, secondo il quale la considerazione della prostituzione come un lavoro rischioso per le prostitute non può essere un valido motivo per sopprimerla, dal momento che anche

bero la società, secondo la studiosa, verso un peggioramento sociale. Sul tema è interessante il contributo del sociologo Simmel, che mette in evidenza che nella cultura occidentale la vendita di sesso è considerata degradante poiché il denaro è visto come il bene più impersonale che esista, inappropriato per scambiare qualcosa di estremamente intimo come un rapporto sessuale: essendo la prostituta pagata in denaro, il suo corpo viene visto come avente un valore equivalente (e non superiore) alla cifra pattuita (cfr. G. Simmel, *Filosofia e sociologia dei sessi*, Cronopio, Napoli 2004).

50 M. Nussbaum, *Sex and Social Justice*, Oxford University Press, Oxford 1999, p. 693.

51 L'accostamento più inaspettato che Nussbaum propone è quello tra la professoressa di filosofia e la *sex worker*. Sebbene, come sostiene la studiosa, all'apparenza le due professioni siano diametralmente opposte (dal momento che lo stipendio e la sicurezza sul lavoro della professoressa sono molto migliori rispetto a quelli della prostituta, e poiché la professoressa ha una buona reputazione sociale), ad un'analisi più approfondita si notano degli aspetti in comune: «both provide bodily services in areas that are generally thought to be especially intimate and definitive of selfhood» (ivi, p. 704). Infatti, entrambe vendono servizi molto intimi: mentre le prostitute guadagnano dall'uso del proprio corpo, le professoressa di filosofia sono pagate per scrivere e parlare della loro visione del mondo. Inoltre, sia la prostituta che la professoressa di filosofia sono pagate per interagire con altre persone provocando loro piacere (la prima in modo fisico, la seconda intellettualmente). Infine, Nussbaum ribatte a coloro che sostengono che le professoressa siano libere di dire ciò che vogliono e totalmente capaci di controllare il loro lavoro (differentemente dalle prostitute, che devono accontentare le richieste dei clienti) asserendo che le professoressa in alcuni paesi del mondo caratterizzati da autoritarismi o dittature devono conformarsi all'ideologia del regime.

52 Ivi, pp. 693-723.

53 D. Richards, *Commercial Sex and the Rights of the Person: A Moral Argument for the Decriminalization of Prostitution*, in «University of Pennsylvania Law Review», CXXVII, 1979, p. 1258.

54 Ivi, pp. 1257-1259.

altri lavori, come ad esempio quello del minatore, sono pericolosi ma necessari⁵⁵. Nell'impossibilità di chiudere tutte le attività commerciali pericolose e alienanti, né di mettere fine all'istituto del matrimonio – spesso considerato il luogo dell'alienazione femminile – sarebbe insensato vietare la prostituzione. Anche qui si presenta un'argomentazione simile a quella del paragrafo sulla pornografia che non si ritiene di poter condividere: il fatto che alcuni lavori siano accomunati dall'alienazione e/o dai rischi per la salute di chi li svolge non deve essere il motivo della loro tolleranza, bensì lo stimolo ad agire per migliorarne le condizioni. Inoltre, le riflessioni di carattere liberale non tengono conto della valenza che la prostituzione assume nella società patriarcale, in cui la maggior parte della clientela è maschile e la maggior parte dei *sex workers* femminile: si passa il messaggio che le donne siano per natura propense a questa professione e non ad altre⁵⁶, essendo i soggetti femminili poco rappresentati in alcuni settori lavorativi (di solito quelli considerati apicali e più remunerativi).

Differentemente, le femministe contrarie alla prostituzione ritengono che il lavoro sessuale non sia un lavoro come un altro, dal momento che, essendo i servizi in vendita molto più intimi di qualsiasi altro tipo di professione e inseparabili dal corpo della prostituta, si può parlare – a loro parere – della vendita del corpo delle donne, non solo di vendita di servizi sessuali. Sostiene fortemente questa posizione la femminista Carole Pateman, celebre per la sua tesi secondo cui il contratto sociale tra gli uomini si basa sul cosiddetto 'contratto sessuale' tra uomini e donne, che relega queste ultime nella sfera privata⁵⁷. Dal momento che il contratto di prostituzione, per la studiosa, è una delle evoluzioni (insieme al contratto di matrimonio) dell'originario contratto sessuale, Pateman è fortemente critica del *sex work*: «When sex becomes a commodity in the capitalist market so, necessarily, do bodies and selves»⁵⁸. A questa posizione, fortemente dogmatica e dunque criticabile, MacKinnon aggiunge non solo che la prostituzione non può essere considerata un lavoro come gli altri, ma anche che essa è una forma di schiavitù che viola i diritti civili delle donne⁵⁹. Il motivo di questa considerazione alberga nel fatto che le prostitute sono spesso esposte a episodi di violenza (contravvenendo alle predisposizioni delle convenzioni internazionali, che stabiliscono che gli esseri umani non devono essere torturati, né esposti a trattamenti disumani e degradanti), e nel fatto che le lavoratrici sessuali sono sotto il controllo dei loro sfruttatori (a cui consegnano gran parte dei loro guadagni): «[sex workers] are the property of the men who buy and sell and rent them»⁶⁰. Inoltre, per MacKinnon ogni atto sessuale praticato da una prostituta non è caratterizzato da un consenso autentico, ma è mediato dal potere dei soldi: «women are tortured through repeated rape»⁶¹. Se da un lato si può riconoscere che la posizione delle femministe anti-prostituzione

55 L. Ericsson, *Charges Against Prostitution: An Attempt at a Philosophical Assessment*, in «Ethics», XC, 1980, p. 343. Lo studioso enfatizza molto la necessità della prostituzione, poiché soddisfa – a suo parere – un bisogno umano elementare.

56 D. Satz, *Markets in Women's Sexual Labor*, in «Ethics», CVI, 1995, pp. 76-79.

57 Cfr. C. Pateman, *Il contratto sessuale*, Editori Riuniti, Roma 1997.

58 Ead., *Defending Prostitution: Charges Against Ericsson*, in «Ethics», IX, 1983, p. 562.

59 C. MacKinnon, *Prostitution and Civil Rights*, in «Michigan Journal of Gender & Law», I, 1993, pp. 21, 22.

60 Ivi, p. 15.

61 Ivi, p. 14.

rispecchi l'esperienza di vita di alcune *sex workers* (che non vorrebbero svolgere quel mestiere ma vi sono costrette dal bisogno economico o dalla difficoltà a essere assunte in altri settori), dall'altro essa non può essere universalizzata (ad altre prostitute sicuramente piace il proprio lavoro), altrimenti non si fa fede alle concrete esperienze di vita delle *sex workers*, parlando a loro nome senza conoscerne le storie, e dunque senza distinguere tra *sex work* volontario ed involontario. Differentemente da MacKinnon, le femministe *pro-sex* ritengono non solo che la prostituzione sia un lavoro come un altro, ma anche che essa abbia fortissime potenzialità di *female empowerment*. Considerare il *sex-work* come pura coercizione – come propone MacKinnon – significa discriminare nei confronti delle donne a cui piace praticarlo.

3.2. Il dibattito sull'offensività morale o sul danno

Secondo le femministe *pro-sex* e i liberali i governi vogliono criminalizzare la prostituzione poiché moralmente offensiva; tuttavia, a loro parere, non si può sanzionare una pratica solo sulla base di motivi morali che non provocano un danno a nessuno. Al contrario, per le femministe contrarie alla prostituzione quest'ultima è dannosa per le donne.

Secondo i liberali la posizione di Ronald Dworkin sulla pornografia è estendibile alla prostituzione: anche se la maggior parte della popolazione pensasse che il *sex work* fosse moralmente offensivo, rientrerebbe nella libertà individuale quella di scegliere di vendere o comprare sesso, nel nome del diritto all'indipendenza morale e politica. Facendo inoltre la prostituzione capo alla sfera privata, lo stato non deve entrarvi; nelle parole di Ericsson: «if two adults voluntarily consent to an economic arrangement concerning sexual activity and this activity takes place in private, it seems plainly absurd to maintain that there is something intrinsically wrong with it»⁶². Pertanto, il divieto di prostituzione ammonterebbe ad un'eccessiva interferenza dello stato nella vita degli individui, che potrebbe poi allargarsi alla regolamentazione o al divieto di altre attività, finendo per mettere a rischio l'esercizio della libertà negativa delle persone. Tuttavia, la strenua difesa liberale del diritto alla privacy declina quest'ultimo in modo neutro dal punto di vista del genere, non tenendo in considerazione il fatto che i rapporti di potere diseguali tra uomini e donne prendono forma a partire dalla sfera privata. Ad ogni modo, il grande merito sia dei liberali che delle femministe *pro-sex* è quello di aver messo in evidenza il fatto che l'opposizione alla prostituzione per motivi morali sia basata sul pregiudizio, non su un ragionamento razionale. Spiega l'antropologa femminista Gayle Rubin, che sulla prostituzione si attesta sulle posizioni *pro-sex*, che gli stereotipi contro la prostituzione sono gli stessi di quelli contro l'omosessualità, essendo entrambe le pratiche devianti dalla sessualità che la maggioranza della popolazione ritiene essere 'normale'⁶³. Nussbaum, che si attesta su posizioni molto liberali, è d'accordo su questo punto, e mette in evidenza i pregiudizi su cui si basa la considerazione della prostituzione come immorale; tra questi, vi è quello – di cui

62 L. Ericsson, *Charges Against Prostitution*, cit., pp. 338-339.

63 G. Rubin, *Thinking Sex: Notes for a Radical Theory of the Politics of Sexuality*. in R. Parker, P. Aggleton (a cura di), *Culture, society and sexuality: a reader*, UCL Press, London 1998, pp. 145-147, 151-153, 156, 167.

si è trattato poc' anzi – secondo il quale il *sex work* consiste nella vendita del proprio corpo e quello che concepisce il sesso non riproduttivo all'esterno della sfera matrimoniale come immorale. Relativamente a quest'ultimo punto, Nussbaum ritiene che sia ipocrita considerare la prostituzione offensiva mentre i rapporti sessuali che hanno luogo all'interno delle relazioni sentimentali e il sesso non a pagamento tra persone non legate sentimentalmente non sono sanzionati⁶⁴. Richards propone una lettura un po' diversa rispetto a quella di Nussbaum circa il motivo principale del rigetto moralistico della prostituzione, che è individuato dal filosofo non nel suo essere esterna al matrimonio, ma nel suo contravvenire all'amore romantico – considerato dallo stato la forma corretta di espressione sessuale⁶⁵. Si inserisce in questo dibattito la femminista contraria alla prostituzione Pateman: secondo la filosofa la prostituzione va distinta sia dai rapporti sessuali all'interno di una relazione amorosa che da quelli esterni ad essa ma non pagati. In questi ultimi casi, infatti, l'atto sessuale è espressione di una libera scelta e di un libero desiderio, mentre nel caso del *sex work* c'è una coercizione più o meno consapevole delle lavoratrici sessuali. Con le sue parole:

The difference between sex without love and prostitution is not the difference between cooking home and buying food in restaurants; the difference is that between the reciprocal expression of desire and unilateral subjection to sexual acts with the consolation of payment: it is the difference for women between freedom and subjection.⁶⁶

Un altro motivo per sostenere che la prostituzione non possa essere sanzionata per ragioni morali, sostengono i filosofi liberali, alberga nel fatto che le relazioni sessuali (dunque anche quelle che fanno capo alla prostituzione) sono fondamentali nel processo di autodefinizione individuale, permettendo alle persone di conoscere meglio se stesse⁶⁷. Sebbene quest'ultimo punto sia fortemente rilevante, esso non considera il fatto che alcune *sex workers* (costrette a svolgere tale lavoro per motivi economici o per la difficoltà a trovare un altro impiego) siano forzate ad ubbidire alle richieste dei clienti, pur non volendolo fare. MacKinnon universalizza – erroneamente a parere di chi scrive – quest'ultima asserzione alla totalità delle prostitute, sostenendo che il *sex work* sia utile solo all'autodefinizione degli uomini; le donne che lavorano nel settore, invece, non sono aiutate nella propria autodefinizione personale dall'attività sessuale che praticano a pagamento, finendo quest'ultima per definirle come gruppo sociale in base allo stereotipo sessista della donna sempre pronta a soddisfare sessualmente l'uomo⁶⁸. Al contrario, secondo le femministe *pro-sex* la prostituzione può aiutare l'autodefinizione femminile poiché permette alle donne di esplorare la propria sessualità

64 M. Nussbaum, *Sex and Social Justice*, cit., p. 707.

65 D. Richards, *Commercial Sex and the Rights of the Person: A Moral Argument for the Decriminalization of Prostitution*, cit., pp. 1243, 1244.

66 C. Pateman, *Defending Prostitution: Charges Against Ericsson*, cit., p. 363.

67 D. Richards, *Commercial Sex and the Rights of the Person: A Moral Argument for the Decriminalization of Prostitution*, cit. pp. 1244-1249.

68 C. MacKinnon, *Prostitution and Civil Rights*, cit., p. 16.

al di fuori delle convenzioni sociali: la prostituzione è vista da queste femministe come una pratica liberatoria, che scredita lo stereotipo sessista delle donne come vergini-madri senza desideri sessuali⁶⁹. Sebbene tale ragionamento sia altamente condivisibile, sembra trascurare l'altra faccia della medaglia, ovvero la possibilità che alcune *sex workers* svolgano tale lavoro contro la loro volontà.

Passando ad analizzare più nel dettaglio il pensiero delle femministe contrarie alla prostituzione, secondo queste ultime il *sex work* non è moralmente offensivo, bensì dannoso per le donne. MacKinnon denuncia il fatto che la prostituzione, come la pornografia, consista nell'appagamento femminile del desiderio maschile, mettendo a tacere la voce femminile circa la propria sessualità e proponendo invece una narrazione della sessualità femminile inautentica e votata al soddisfacimento delle fantasie degli uomini. La posizione di MacKinnon è interessante poiché denuncia una caratteristica che, si ritiene, appartenga ancora al *sex work* odierno: il suo essere troppo incentrato sul soddisfacimento delle richieste degli uomini, lasciando un margine ancora troppo piccolo all'emersione dei desideri femminili; il ragionamento della femminista radicale, tuttavia, presenta la problematicità di non riconoscere nessuna eccezione. Come evidenzia il seguente passaggio:

Prostitution as an institution silences women by brutalizing and terrorizing them so horribly that no words can form, by punishing them for telling the truth about their condition, by degrading whatever they do manage to say about virtually anything because of who they are seen as being. The pornography that is made of their violation – pimps' speech – is protected expression.⁷⁰

Inoltre, secondo le femministe contrarie alla prostituzione quest'ultima è dannosa per le donne poiché le subordina nella vita di ogni giorno, passando il messaggio che esse siano *per natura* votate all'appagamento sessuale dell'uomo, non ricevendo dunque le stesse opportunità lavorative e la stessa considerazione sociale della loro controparte maschile; per Pateman, la subordinazione femminile e la mancanza di potere nella prostituzione vengono scambiate per libertà ed autodeterminazione femminile⁷¹. L'asimmetria di potere tra i sessi che caratterizza la vita di ogni giorno è, secondo MacKinnon, ben esemplificata dalla prostituzione, in cui:

The differences between prostituted people and those who buy and sell them are that one is served, the other serves; one is bought, the other buys and sells them; one is stigmatized, the other retains respectability; one is a criminal, the others either are not, or the law against them is virtually never enforced. And the one is mostly women, the others overwhelmingly men.⁷²

69 N. Hunter, S. Law, *Brief Amici Curiae of Feminist Anti-Censorship Taskforce*, cit., pp. 74-79. Questa prospettiva è condivisa anche da Nussbaum, secondo la quale coloro che sono contrari alla prostituzione vogliono mettere la sessualità femminile sotto controllo, dal momento che le prostitute sono una «threat to male control over women» (M. Nussbaum, *Sex and Social Justice*, p. 708), «a dangerous figure whose whole career was given over to lust» (ivi, p. 707).

70 C. MacKinnon, *Prostitution and Civil Rights*, cit., p. 15.

71 C. Pateman, *Defending Prostitution: Charges Against Ericsson*, cit., pp. 561, 562.

72 C. MacKinnon, *Feminism Unmodified*, cit., p. 291.

Differentemente, per i liberali il fatto che le *sex workers* siano per la maggior parte donne e che la maggior parte dei clienti siano uomini non dà origine a nessuna disuguaglianza sessuale, né nell'ambito della prostituzione né in quello della vita di ogni giorno. Secondo Ericsson la clientela delle *sex workers* è principalmente maschile a causa del condizionamento sociale che il patriarcato ha operato sulle donne, spingendole a reprimere i loro desideri sessuali, oppure a svilupparli solo all'interno dell'istituzione matrimoniale⁷³. Alla luce di ciò, la clientela femminile dei *sex workers*, secondo Ericsson, aumenterà con la progressiva decostruzione di questo stereotipo patriarcale, fino a quando i clienti saranno per la metà donne e per la metà uomini⁷⁴. Questo pensiero non è condiviso da Pateman, che ritiene che, dal momento che le donne guadagnano in media meno rispetto agli uomini e sono ghettizzate in professioni lavorative non apicali, sia molto probabile che esse continueranno ad essere la maggior parte delle prostitute, essendo quest'ultimo un lavoro poco appetibile per gli uomini⁷⁵. Queste considerazioni, valide negli anni '80, andrebbero oggi riviste alla luce degli ingenti guadagni che si possono ottenere sulle piattaforme di intrattenimento per adulti, come Onlyfans.

3.3. Il dibattito sull'autenticità del consenso

All'interno dei femminismi un ampio dibattito è stato dedicato all'autenticità del consenso a vendere prestazioni sessuali da parte delle donne che lavorano nel settore della prostituzione, criticato dalle femministe radicali e sostenuto dalle femministe *pro-sex* e dai liberali.

Tutte le correnti femministe sono unanimi nel contrasto alla prostituzione forzata, svolta dalle donne che sono vittime di coercizione. Tuttavia, al fine di non nuocere a coloro che lavorano in questo settore poiché non hanno altre alternative, anche alcune pensatrici che si oppongono alla prostituzione, come Satz e Radin, ritengono che il modello da adottare sia quello dell'«incomplete commodification», che consiste nella decriminalizzazione della prostituzione e nel divieto delle attività di pubblicità e di *pimping*, affinché le donne più vulnerabili possano continuare a guadagnare senza essere sfruttate dai loro protettori⁷⁶. Dal momento che la prostituzione è a volte l'unico mestiere che possono svolgere le donne particolarmente povere o in situazioni di evidente vulnerabilità, Nussbaum vuole che tale professione diventi una scelta autentica; ciò sarà possibile solo se la società inizierà a riconoscere il *sex work* come un lavoro dignitoso, ponendo fine allo stigma sociale e alla pericolosità che lo caratterizzano⁷⁷. Per le femministe radicali, invece, è impossibile dignificare un lavoro che subordina le donne che lo svolgono e le donne in quanto tali come gruppo sociale.

Ad ogni modo, il punto di disaccordo più rilevante tra liberalismo, femminismo *pro-sex* e femminismo contrario alla prostituzione emerge relativamente alla cosid-

73 L. Ericsson, *Charges Against Prostitution: An Attempt at a Philosophical Assessment*, cit. p. 350.

74 Ivi, p. 360.

75 C. Pateman, *Defending Prostitution: Charges Against Ericsson*, cit., p. 561.

76 M. Radin, *Market-Inalienability*, cit., pp. 1921-1925.

77 M. Nussbaum, *Sex and Social Justice*, cit. p. 721.

detta prostituzione volontaria praticata dalle persone adulte. Le scelte lavorative delle donne potrebbero infatti essere influenzate – ad un livello più o meno conscio – dalla mentalità patriarcale che pervade la società, che vede le donne più predisposte verso alcune professioni, gli uomini verso altre⁷⁸. I liberali sono compatti nel sostenere che non sia il patriarcato a spingere le donne verso la prostituzione, bensì un ragionamento razionale basato sulle possibilità di guadagno⁷⁹. Richards, in particolar modo, ritiene che la messa in discussione dell'autenticità del consenso femminile alla prostituzione implichi il trattamento delle donne come se fossero dei bambini in un modo inaccettabilmente paternalistico. Anche le femministe *pro-sex* sono unanimi nel sostenere fermamente che la prostituzione possa essere una libera scelta *female empowering*⁸⁰. Diversamente, MacKinnon ritiene che la coercizione a cui sono soggette le prostitute non sia socialmente così visibile «because prostitution is considered sex and sex is considered what women are for»⁸¹. Questa posizione muove le mosse dal pensiero, che caratterizza il femminismo radicale, secondo il quale la prostituzione è sempre un'attività forzata, verso la quale le donne sono indotte dalla società patriarcale, che ne vizia il consenso tramite lo stabilimento di un compenso pecuniario: «the money coerces the sex rather than guaranteeing consent to it»⁸². Alla luce di ciò, le femministe contrarie alla prostituzione non la considerano un'attività scelta in modo autenticamente volontario, finendo per silenziare le esperienze di vita delle donne a cui piace praticare questa professione. Anche l'elemento che MacKinnon porta come prova dell'assenza di volontarietà della scelta di prostituirsi (ovvero il fatto che la grande maggioranza delle prostitute non versi in condizioni economiche particolarmente agiate, problematizzando il discorso femminista *pro-sex* e quello liberale: «if prostitution is a free choice, why are women with the fewest choices the ones most often found doing it?»⁸³) va oggi messo in discussione alla luce degli ingenti guadagni apportati da Onlyfans o piattaforme simili.

Alla luce di quanto discusso, se da un lato è inequivocabile che la scelta volontaria di lavorare come *sex workers* non va messa in discussione (andando invece valorizzata tramite la battaglia allo stigma associato al lavoro sessuale), dall'altro occorre anche riconoscere che la società patriarcale in cui si è immersi può indirizzare le scelte lavorative femminili verso determinati settori (non solo quello del *sex work*), essendo le donne poco rappresentate in altri.

78 Sul punto si consiglia la lettura di un libro molto recente – che dunque non fa capo alle *feminist sex wars*, ma aiuta ad inquadrare il dibattito sulla prostituzione che le caratterizza – di Valentina Pazé, che problematizza l'autenticità del consenso che le donne forniscono ad alcune professioni, come il *sex work* e la gestazione per altri, alla luce dell'influenza che la società patriarcale può avere sulle scelte femminili relativamente a tali tematiche (cfr. V. Pazé, *Libertà in vendita: il corpo tra mercato e scelta*, Bollati Boringhieri, Torino 2023).

79 D. Richards, *Commercial Sex and the Rights of the Person: A Moral Argument for the Decriminalization of Prostitution*, cit. p. 1267.

80 G. Rubin, *Thinking Sex: Notes for a Radical Theory of the Politics of Sexuality*, cit., pp. 143-172.

81 C. MacKinnon, *Prostitution and Civil Rights*, cit., p. 27.

82 Ead., *Feminism Unmodified*, cit., p. 274.

83 Ead., *Prostitution and Civil Rights*, cit., p. 28.

4. Conclusioni

Le riflessioni delle due anime del femminismo e del liberalismo durante le *feminist sex wars* sono di estrema rilevanza teorica, ma sono troppo polarizzate nel sostenere o nel contrastare la pornografia e la prostituzione. La loro mancanza di sfumature e la loro considerazione della pornografia e della prostituzione o solo come *female empowering* o solo come degradanti non ha permesso a nessun approccio di essere il 'vincitore' di tali 'battaglie'. Come hanno puntualizzato i più recenti studi sul *sex work* (che possono essere estesi anche alla pornografia), non esiste un'unica esperienza relativa al lavoro sessuale: alcune porno-attrici e prostitute hanno di sicuro scelto liberamente il proprio lavoro e lo amano, altre lo considerano una schiavitù ma sono obbligate e continuano a svolgerlo alla luce delle loro condizioni di indigenza, ad altre ancora non piace particolarmente, ma lo considerano comunque migliore rispetto ad altre professioni (come succede a tanta altra gente impiegata in altri settori), ecc. Esistono dunque le esperienze e le percezioni plurali delle donne relativamente alla pornografia e alla prostituzione, non la percezione della Donna, che finisce per essenzializzare l'ontologia femminile. L'esistenza di vari femminismi è proprio motivata dalla volontà di non lasciare nessuna esperienza femminile nella sfera del non detto, ma di dare a tutte voce e corpo: meno sono polarizzati i femminismi, maggiormente fruttuoso è lo scambio e la possibilità di avere un impatto concreto sul mondo in cui viviamo. Difatti, i contributi più recenti al dibattito sulla pornografia e sulla prostituzione criticano la posizione *pro-sex* e quella radicale per essersi focalizzate solamente su un aspetto (se le porno-attrici e le prostitute abbiano capacità di *agency* o siano costrette a lavorare in questi settori) senza capire che esiste una costellazione di esperienze⁸⁴. Per studiare tutte queste variabili, come ritiene il sociologo Ronald Weitzer, occorre un «polymorphous paradigm» di analisi⁸⁵.

Elisa Baiocco
(elisa.baiocco@uniroma1.it)

84 C. D'Elia, G. Serughetti, *Libere tutte. Dall'aborto al velo, donne nel nuovo millennio*, Minimum Fax, Roma 2017.

85 R. Weitzer, *The Mythology of Prostitution: Advocacy Research and Public Policy*, in «Sexuality Research and Social Policy», VII, 1, 2010, pp. 15, 26.